**Archeologia Pubblica [DIA 1]**

Sono particolarmente felice di dare inizio a questo corso organizzato congiuntamente dalla Fondazione SNP e dalla DG\_ERIC e finalizzato a proporre una formazione intesa innanzitutto come proposta di ampi temi sui quali sviluppare un confronto e una riflessione comune tra professionisti del patrimonio culturale. Pertanto invito tutti voi a una partecipazione attiva a questa e a tutte le lezioni che seguiranno.

Nel breve tempo a disposizione potrò toccare solo pochi temi e fare cenni ad alcune delle tante esperienze ormai attive in Italia.

**[DIA 2]** Potrebbe apparire un po’ bizzarro che si affronti un tema come l’AP, che per sua natura – come vedremo immediatamente – ha come caratteri distintivi l’apertura, la partecipazione attiva, la condivisione, in una modalità che si caratterizza invece per la distanza (almeno quella fisica), ma in realtà così non è.

**[DIA 3]** Stiamo vivendo una fase particolarmente drammatica, che personalmente considero come uno di quei momenti di accelerazione di processi già in corso che la storia ha già conosciuto in altre epoche. Siamo nel pieno di una crisi che non è solo congiunturale e non tocca solo la sfera sanitaria ed economico-finanziaria ma che è strutturale, perché investe il modello di sviluppo, i modi di vivere, i rapporti intergenerazionali, la distribuzione della ricchezza e delle risorse, ma anche, ancor più in profondità, i valori, i principi etici e ideali, l’organizzazione sociale e politica, i rapporti tra le persone e, a una scala più ampia, quelli tra le nazioni. La crisi economica esplosa nel 2008 prima e l’emergenza Coronavirus ora stanno infliggendo un colpo decisivo a quella realtà che abbiamo conosciuto nei decenni passati.

**[DIA 4]** Che ruolo può svolgere il patrimonio culturale, in primis quello archeologico, in questo contesto di profondi cambiamenti? E quale ruolo pensiamo possiamo avere noi specialisti dei BC, prescindendo dalle specifiche discipline e anche dalle afferenze? Insomma, come può la conoscenza, la tutela e la fruizione del PC contribuire alla complessità, al pensiero critico e alla capacità di profondità storica e non si condanni alla superficialità, alle *fake news* e al ‘presentismo’?

**[DIA 5]** Ho molto apprezzato l’intervento del ministro Franceschini insieme ai suoi colleghi tedesco e spagnolo sul ruolo della cultura, determinato certamente sia dal timore che si possa ripetere l’errore del passato di infliggere tagli a settori considerati superflui, come quello culturale appunto, sia dalla consapevolezza, al contrario, che è proprio con un forte investimento (inteso non solo in termini di risorse economiche ma di centralità strategica) sulla cultura e il patrimonio che l’Europa potrà ripartire su basi nuove.

**[DIA 6]** Tra i tanti aspetti individuabili nella fase che stiamo vivendo ne coglierei almeno due strettamente legati tra loro: la nuova centralità delle competenze e delle professioni, della ricerca, dopo anni di discredito dello studio, dell’università, degli specialisti, e, al tempo stesso, il nuovo ruolo sociale dei titolari di competenze, dei ricercatori, in generale del mondo della cultura non distinto però dalla partecipazione dei cittadini e anche dall’impegno del volontariato, con cui va stipulato un patto di alleanza. Solo così la cultura potrà essere sentita come un diritto essenziale, al pari della salute. La cultura anche come cura dei cittadini.

Ma chiediamoci: gli archeologi e più in generale tutti gli specialisti del PC sono pienamente consapevoli del ruolo che potrebbero svolgere? Con quali idee, con quali strumenti, con quali progetti? Oppure sono smarriti, impauriti, afasici, rinchiusi nella mera conservazione della loro tradizione elitaria e in sempre più piccole rendite di posizione (chi ne ha) o spaventati dalla mancanza di prospettive future (i più giovani), isolati in piccoli recinti disciplinari dai muri sempre più alti, sentiti come piccole patrie, l’una contro le altre armate, riserve indiane nelle quali loro stessi rischiano di segregarsi?

**[DIA 7]** In questo contesto, inoltre, si colloca e occupa un posto centrale anche la rivoluzione tecnologica, digitale. Come fa notare Alessandro Baricco nel suo *The game*, «oggi la maggior parte degli umani occidentali ha accettato il fatto che sta vivendo una sorta di rivoluzione – sicuramente tecnologica, forse anche mentale – che è destinata a cambiare quasi tutti i suoi gesti, e probabilmente anche le sue priorità, e in definitiva l’idea stessa di cosa debba essere l’esperienza. Forse ne teme le conseguenze, forse la capisce poco, ma ha ormai pochi dubbi sul fatto che sia una rivoluzione necessaria e irreversibile, e che sia stata intrapresa nel tentativo di correggere degli errori che ci erano costati cari».

**[DIA 8]** È una vera rivoluzione (anche culturale) quella che stiamo vivendo, nonostante i gravi deficit in termini di infrastrutture e anche di una alfabetizzazione digitale minima, che ha conosciuto una straordinaria accelerazione in queste settimane nelle forme del lavoro, nella didattica scolastica e universitaria, nei nostri rapporti personali e sociali, anche nel campo dell’archeologia e in generale del patrimonio culturale.

**[DIA 9]** Basti pensare alla reazione messa in campo da tanti musei, grandi e piccoli, e alle innumerevoli iniziative promosse direttamente dal MiBACT per tenere aperti musei chiusi, con visite virtuali, con la disponibilità di accesso a immagini e a dati, filmati, mostre, con la presenza sui social network, ecc. Un improvviso iperattivismo digitale, che considero positivo, anche se tardivo e ancora emergenziale. Pongo a tale proposito solo due domande, ispirate ai metodi dell’AP: si sono condotti studi preliminari sui pubblici da raggiungere, sulle loro esigenze, i bisogni, le domande, le conoscenze e le sensibilità? E ancora: si stanno verificando risposte, feedback, reazioni, risultati? Direi di no ed è quasi ovvio considerata l’emergenza.

**[DIA 10]** Ma quando l’emergenza sarà finita (anche se i tempi nel nostro settore saranno molto lunghi se non altro per le difficoltà nel garantire la cd. distanza sociale nei luoghi della cultura) tutto tornerà come prima o questa emergenza ci avrà indotto a rivedere profondamente il nostro rapporto con il pubblico?

**[DIA 11]** E veniamo appunto all’AP, che è traduzione italiana di Public Archaeology e già in questo denuncia un’origine dal mondo anglosassone nel quale si è sviluppata assai precocemente, principalmente lungo due filoni. Quello nordamericano risalente già agli inizi degli anni Settanta del Novecento, quando Charles R. McGimsey pubblicò il suo pionieristico volume *Public* Archaeology, nel quale proponeva una sostanziale identificazione dell’Archeologia Pubblica con la gestione del patrimonio culturale e con la didattica e la divulgazione archeologica.

**[DIA 12]** Quello inglese che ha il suo fondatore e principale ispiratore in Peter Ucko, professore all’Institute of Archaeology, University College London, da allora punto di riferimento internazionale. I tre ambiti più specifici nei quali Ucko ha proposto di articolare la disciplina sono la comunicazione, l’economia e le politiche della e nell’archeologia, compresi i temi della responsabilità sociale e etica degli archeologi e della ‘sostenibilità della ricerca’, divenuta sempre più importante in una fase di forti tagli alla ricerca*.* Altro tema divenuto poi consueto nell’Archeologia Pubblica inglese è quello del colonialismo e della responsabilità degli archeologi rispetto alle ex colonie e ai paesi del terzo mondo nella protezione del loro patrimonio culturale.

**[DIA 13]** Negli ultimi anni l’Archeologia Pubblica si è andata diffondendo anche in molti altri Paesi europei, compresi quelli mediterranei, caratterizzati da una tradizione archeologica diversa da quella anglosassone. Ad esempio la Spagna sta conoscendo un notevole interesse per questi temi. Al contrario della Spagna, alquanto scarso è l’interesse per l’Archeologia Pubblica finora riscontrato in Francia, dove l’attenzione si è concentrata prevalentemente sull’archeologia preventiva.

**[DIA 14]** Più recentemente l’AP ha guadagnato grande notorietà anche nel nostro Paese, tanto da rischiare di apparire solo una moda. Una di quelle mode più o meno effimere e passeggere che spesso attraversano anche il mondo degli studi, non senza forme di provincialismo e di scimmiottamento di quanto accade altrove.

**[DIA 15]** Sarebbe questa una prospettiva dannosa, oltre che sbagliata: l’Archeologia Pubblica è, al contrario, una cosa molto seria, importante, anzi decisiva, perché tocca nel profondo il significato stesso dell’archeologia e del patrimonio culturale oggi, il suo valore per la società.

**[DIA 16]** In Italia la distanza tra archeologi e società è andata progressivamente crescendo. Nelle politiche di tutela, nella programmazione degli interventi urbanistici o di costruzione d’importanti infrastrutture, la risposta ‘specialistica’ si presenta spesso come una chiusura che contrappone i legittimi interessi della protezione del patrimonio agli interessi generali della società. La risposta amministrativa, con formidabili strumenti di tutela, salva momentaneamente il patrimonio, ma rischia di isolarlo, distaccandone le prospettive di conservazione dal sentimento comune. Gli addetti ai lavori si sentono ‘accerchiati’ da una maggioranza sentita come potenzialmente ostile. La risposta non può più essere solo di tipo giuridico o amministrativo: è necessario in tal senso fare tesoro della Convenzione di Faro, che segna un rilevante sviluppo, perché sposta l’attenzione dal valore in sé dei beni culturali al valore percepito dalle persone, con la rivendicazione del diritto, individuale e collettivo, di trarre beneficio dal patrimonio. Il patrimonio culturale non andrebbe più visto solo come un bene da proteggere per il suo valore intrinseco, ma come una risorsa il cui valore è dato anche dalla sua utilità per lo sviluppo sostenibile e per il miglioramento della qualità di vita e, allo stesso modo, le politiche di salvaguardia dovrebbero essere integrate nell'ambito di più ampie politiche ambientali, economiche e sociali: si tratta di strade nuove per una tutela attiva e non più solo passiva e difensiva, per un rapporto più integrato tra università, soprintendenze, musei, mondo delle professioni, enti territoriali, imprese. Per tutto questo servono la riflessione metodologica e la creatività degli specialisti e il coraggio e la lungimiranza dei politici.

**[DIA 17]** In Italia l’Archeologia Pubblica ha una storia alquanto recente e la sua stessa definizione è ignota ancora a tanti. Faccio solo un esempio: nel pur ricco, aggiornato e innovativo *Dizionario di Archeologia* curato da Riccardo Francovich e Daniele Manacorda, pubblicato solo una ventina di anni fa manca la voce ‘AP’ e pure nell’aggiornata edizione della storia dell’archeologia italiana di Marcello Barbanera non se ne fa nessun cenno.

**[DIA 18]** Eppure proprio un archeologo come Riccardo Francovich può essere considerato un pioniere dell’AP, per aver sempre praticato un’archeologia intesa come impegno civile, **[DIA 19]** con un radicamento territoriale assai forte in Toscana, con rapporti molto proficui con le amministrazioni locali, le associazioni culturali ed ecologiste e la cittadinanza attiva, con progetti di carte archeologiche, allestimenti di musei, parchi e mostre, con una grande attenzione alla comunicazione e alla divulgazione.

In realtà l’Italia ha una lunga e importante tradizione nel rapporto tra archeologia e società contemporanea e vanta anche tante esperienze di rapporto attivo con il pubblico, senza che queste, come ho già detto, si etichettassero come ‘Archeologia Pubblica’. Mi sembra giusto, necessario, ribadirlo anche in questa sede.

**[DIA 20]** Si pensi alla stagione dell’archeologia urbana, che vide l’archeologia entrare prepotentemente nella vita quotidiana dei cittadini. Ci furono cantieri aperti, mostre sui cantieri, dibattiti. L’archeologia urbana si configurò non solo come archeologia della città, condotta nella città ma anche come archeologia per la città, per la sua pianificazione, per una migliore vita urbana. **[DIA 21]** Non fu sempre così, purtroppo, e non mancarono errori, chiusure, che a volte fecero sentire l’archeologia come un impedimento, un fastidio, un blocco. Anche quella fu un’occasione in gran parte persa.

**[DIA 22]** Ma prima ancora, si pensi alla gigantesca figura di Ranuccio Bianchi Bandinelli, molto impegnato anche in politica, sempre attento al tema della divulgazione e della democratizzazione della cultura. **[DIA 23]** Per Bianchi Bandinelli (1974, p. 23) l’esclusione dalla cultura era pari alla diseguaglianza economica e sociale: «nel trapasso di civiltà che si è avviato oggi nel mondo, ha dunque, a mio avviso, decisiva importanza l’opera di divulgazione che faccia uscire la cultura dalla élite ristretta alla quale appartiene ancora, e ne renda accessibile la più profonda sostanza, i più concreti valori al più vasto pubblico possibile. L’essere tagliati fuori, esclusi dalla possibilità di comprendere certi valori culturali è, per la classe operaia, una ingiustizia e una sofferenza non minore di quella dovuta alla diseguaglianza economica e sociale».

**[DIA 24]** Si pensi inoltre alla stagione dei *Dialoghi di Archeologia* e, tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta, al Seminario di Antichistica dell’Istituto Gramsci, o a una rivista come *Archeologia Medievale*.

**[DIA 25]** Un momento di svolta può essere individuato agli inizi degli anni Ottanta, in particolare in occasione della mostra dei Bronzi di Riace prima a Firenze poi a Roma, quando si realizzò quella che Salvatore Settis definì una sconfitta dell’archeologia italiana, del tutto impreparata ad affrontare quell’imprevisto fenomeno di massa. Salvatore Settis (1981, pp. 15-16) denunciò «l’assoluta, disarmante incapacità di previsione delle reazioni del pubblico: questo gigantesco happening culturale è avvenuto, così sembra, non solo oltre, ma contro le intenzioni di chi avrebbe dovuto prevederlo e gestirlo. Gli archeologi ne sono rimasti in genere sbigottiti e increduli e tanto poco erano preparati a quanto è accaduto, che si sono occupati di cercarne le motivazioni del tutto estrinseche, finendo per incolpare (!) i mass-media di un così fastidioso successo».

Il sentimento principale tra gli archeologi fu il fastidio per quella impropria intrusione di massa. Un fastidio che ancora oggi si avverte in certi settori.

Gli ultimi anni, quelli che hanno segnato l’avvio del nuovo secolo e millennio, hanno visto l’esaurirsi della spinta propulsiva e innovativa e l’affermazione di una preoccupante tendenza all’arroccamento e alla chiusura, in un contesto dominato da una diffusa paura del futuro. È proprio come reazione a tale crisi che si è aperto lo spiraglio dell’Archeologia Pubblica, che per molti versi ci costringe a ribaltare alcuni canoni, affrontando i cambiamenti con curiosità e coraggio, anche grazie agli strumenti specifici dell’archeologia.

C’è soprattutto negli anni più recenti un grande fermento. Si tratta, però, ancora di esperienze scollegate, che necessitano di una visione d’insieme e di essere inquadrate in un progetto complessivo, utilizzando proprio i metodi e le tecniche dell’Archeologia Pubblica. In questo ambito viviamo ancora una sorta di ‘età dell’innocenza’.

**[DIA 26]** La prima attestazione della definizione di Archeologia Pubblica in una pubblicazione scientifica italiana è molto recente, risale solo a una decina di anni fa, precisamente al 2009, in un articolo di Chiara Bonacchi, una giovane studiosa della scuola archeologica medievistica fiorentina non a caso formatasi a Londra.

**[DIA 27]** Anche in Italia l’AP è ora insegnata in alcune università, si sono tenuti vari convegni, è attiva da qualche anno una specifica rivista e altre riviste hanno dedicato dossier e numeri speciali ai temi dell’AP, è attiva anche una Associazione Italiana di *Public History* (AIPH) della quale fanno parte anche vari archeologi.

Ho parlato già a lungo dando quasi per scontato che tutti abbiano chiaro cosa si intenda per Archeologia Pubblica e di cosa si occupi.

In realtà, potremmo affermare che «l’archeologia o è pubblica o, semplicemente, non è». Si occupa, infatti, di un patrimonio che è (o dovrebbe essere) di tutti, e lo fa essenzialmente con fondi pubblici e prevalentemente con strutture, mezzi e personale pubblici (e anche nel caso di fondi privati e di istituzioni private, queste operano con autorizzazioni pubbliche e nel quadro di regole pubbliche).

**[DIA 28]** Uno dei principali studiosi di Archeologia Pubblica, Gabriel Moshenska, ha fatto notare come ogni archeologo ne abbia fornito una spiegazione diversa e indica alcuni dei campi principali.

**[DIA 29]** I convegni di Firenze del 2010 e 2012 hanno fornito queste definizioni: «studio e rafforzamento del ruolo che l’archeologia, come disciplina storica, e l’interpretazione e la gestione del patrimonio archeologico svolgono o possono svolgere a beneficio della società e del suo sviluppo» e «l’area disciplinare che ricerca e, su base scientifica, promuove il rapporto che l’archeologia ha instaurato o può instaurare con la società civile. Il potenziale di innovazione del settore risiede nella capacità di creare un tessuto connettivo forte tra ricerca archeologica e comunità (locali, regionali o nazionali). I settori che ricadono entro la sua sfera di interesse sono tre: comunicazione, economia e politiche dell’archeologia».

**[DIA 30]** Potremmo anche precisare cosa non è AP. Due giovani ricercatori, Anna Paterlini e Francesco Ripanti hanno ben sottolineato come l’Archeologia Pubblica non possa essere ridotta al rango di un hobby, una sorta di passatempo di archeologi un po’ esibizionisti interessati a sviluppare un rapporto con i cittadini, né essere confusa, come alcuni ritengono, con un sistema per guadagnare visibilità e magari sollecitare il proprio ego, o solo per ottenere più facilmente finanziamenti o piazzare un prodotto. Insomma non basta organizzare una visita guidata, allestire un laboratorio per bambini, aprire una pagina web o un profilo Fb per fare AP.

**[DIA 31]** L’Archeologia Pubblica è, al contrario, una complessa operazione culturale collettiva, da condure mediante processi partecipativi di costruzione di conoscenza, di tutela, di valorizzazione, di fruizione, di gestione del patrimonio archeologico e, più in generale, culturale e paesaggistico. È una disciplina che ci aiuta a ripensare continuamente la nostra funzione in una società in tumultuoso cambiamento, a non adagiarsi sul già fatto ma, al contrario, ad arricchire di nuova linfa una tradizione di studi che rischia di sclerotizzarsi ed esaurirsi, a innovare le figure professionali, le competenze e le abilità di base, a contribuire alla progettazione del futuro delle nostre città, dei nostri territori, delle nostre comunità.

Mi preme precisare che più che una nuova disciplina si tratta di una visione, di un metodo, di un modo di intendere il nostro mestiere. Alcune parole d’ordine sono condivisione, partecipazione dal basso, apertura, fondate sui principi della *crowd economy,* dell’*open access* e *open data*, mentre gli ambiti di intervento possibili sono numerosissimi; si va dalla comunicazione-divulgazione alla presenza dell’archeologia sui media e all’uso dei social network, dall’educazione al patrimonio culturale (in particolare per i bambini) ai diversi aspetti della professione dell’archeologo e del mondo del lavoro (in particolare nel campo dell’archeologia preventiva), dai progetti di sviluppo economico all’accesso ai dati e alla loro libera circolazione, dagli allestimenti di musei e parchi alla gestione del patrimonio culturale.

Un aspetto centrale riguarda la conoscenza del pubblico, dei pubblici. La conoscenza profonda degli interessi, delle sensibilità, delle aspettative. Significa studiare le strategie migliori per favorire il coinvolgimento e soprattutto mettere in campo strumenti di valutazione dei risultati, degli impatti di ogni progetto nella crescita culturale e socio-economica di una comunità e di un territorio.

**[DIA 32]** Un tema sempre più sentito è quello della partecipazione del pubblico: di questo aspetto si occupa un filone molto attivo in ambito anglosassone, la cosiddetta *community archaeology*, un’archeologia, cioè, orientata verso il pubblico e in particolare verso la collaborazione tra archeologi e non specialisti.

In Italia potrei citare varie esperienze, a partire da quelle condotte soprattutto con summer scholl, dall’Università di Padova in vari territori prevalentemente montani in Italia settentrionale tra Veneto, Trentino e Lombardia. Non si tratta solo di ‘community archaeology’ ma soprattutto di ‘archaeology for communities’.

**[DIA 33]** Impostati su una solida base multidisciplinare, con un approccio sistemico, globale e fortemente diacronico nello studio di un territorio in tutte le sue componenti fisiche e storico-culturali, si punta alla ricostruzione della storia delle comunità locali, con l’impiego di numerose tecniche e tecnologie e con un uso di molteplici sistemi di fonti e soprattutto con la partecipazione e il coinvolgimento della comunità locale in tutte le fasi, dalla progettazione fino alla pubblicazione. attraverso un’intensa azione di dialogo e confronto con gli abitanti del posto, con l’obiettivo di superare le tradizionali barriere tra i ricercatori e i cittadini, stabilendo rapporti di consuetudine e di scambio di informazioni.

**[DIA 34]** Com’è forse noto, sono tra i più convinti sostenitori della Convenzione di Faro, che considero uno strumento rivoluzionario innanzitutto perché sottolinea la necessità della partecipazione dei cittadini **[DIA 35]** «al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale». Con questa Convezione europea si passa dal ‘diritto del patrimonio culturale’ al ‘diritto al patrimonio culturale’ **[DIA 36]**lungo una linea che, a mio parere, è coerente con lo spirito e la lettera dell’articolo 9 della nostra Costituzione se cogliamo appieno il ruolo della Repubblica, della res pubblica, della comunità dei cittadini, e lo liberiamo di certe letture restrittive che paradossalmente hanno finito per creare una sorta di distanza tra patrimonio e cittadini.

**[DIA 37]** Con tale convezione si apre una nuova fase, che affida agli specialisti un nuovo e più impegnativo ruolo e assegna un protagonismo prima impensabile alle cosiddette ‘comunità di patrimonio’, «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2).

**[DIA 38]** Eppure non mi nascondo anche i rischi insiti in tali posizioni se si affermasse un eccesso di localismo-campanilismo. Una domanda che frequentemente si pone è: di chi è il patrimonio culturale? Solo della comunità che vive in un determinato luogo? O di tutti? Pertanto dovremmo porci il problema di mettere tutti nelle condizioni di conoscerlo.

**[DIA 39]** È certamente condivisibile quanto afferma Gian Pietro Brogiolo: «Il rischio concreto, e assai vicino, –– è che l’economia capitalista globalizzata, dopo aver eliminato le singole culture nazionali per crearne un’unica globale di consumatori, consideri il patrimonio esclusivamente come risorsa per produrre ricchezza attraendo visitatori nel circo del turismo culturale. … Il passato ‘autentico’ di un singolo Paese serve sempre meno a una classe dirigente globalizzata come supporto del potere e a una comunità locale ormai multietnica e multiculturale per riconoscervi e valorizzare le proprie radici: può essere inventata di volta in volta, come realtà virtuale da propinare a visitatori privi di conoscenze critiche».

Ma dobbiamo fare attenzione a non cadere nei recinti locali. I nuovi e sempre più forti nazionalismi e sovranismi, che alimentano paure e odi razziali e etnici, hanno interesse a un uso strumentale del patrimonio culturale, trasformandolo nel supporto di supremazie nazionalistiche e localistiche, chiusure, sopraffazioni e violenze. In questo contesto così problematico, dominato da globalizzazione e sovranismi, quale ruolo può, dunque, svolgere l’archeologia non tanto e non solo per evitare la stessa crisi della disciplina, quanto per favorire lo spirito critico, la curiosità, la conoscenza, la partecipazione, in definitiva per salvaguardare e accrescere la democrazia? Sarebbe, infatti, un errore grave lasciare ai nuovi sovranisti il monopolio del tema delle identità locali e nazionali, delle radici, del territorio, senza contrastarlo, con i metodi della ricerca archeologica, proponendo una visione complessa, stratificata, dinamica e aperta del patrimonio culturale di ogni territorio, coinvolgendo i cittadini nei processi di conoscenza del patrimonio archeologico e di restituzione di senso.

La partecipazione, insomma, non può essere più intesa solo come fruizione o come un mero trasferimento di conoscenze, ma deve tradursi nel coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali, fin dalle fasi iniziali di un progetto. Bisogna saper promuovere una partecipazione che non si limiti solo a un piano formale.

Per questo servono da parte nostra curiosità, umiltà, spirito di apertura e capacità di ascolto e di dialogo, liberandoci da alcuni difetti assai comuni, come l’autoreferenzialità, l’altezzosità, la presunzione. Andrebbe superato anche quell’atteggiamento paternalista e pedagogico che, anche se animato dalle migliori attenzioni, rischia di inficiare il significato più profondo di un progetto di Archeologia Pubblica.

**[DIA 40]** Esemplare, a tale proposito, è un’altra esperienza, quella di Poggio del Molino, un vero caso pilota di partecipazione dei volontari a una ricerca archeologica sul campo. Cominciato nel 1984 dall’Università di Firenze, dal 2014, quando l’area è stata acquisita dal Comune di Piombino, lo scavo è condotto dall’Associazione Past in Progress (PiP), che ha dato vita al progetto Archeodig, un modello di archeologia sostenibile, di partecipazione e di sviluppo economico territoriale, fondato sull’attività di crowd-funding**.** Coerentemente con i principi dell’Archeologia Pubblica, che prevedono anche la valutazione dell’indotto economico (oltre a quello sociale e culturale) prodotto da ogni iniziativa, è stato effettuato uno studio **di impatto economico che ha dimostrato come per ogni euro investito nel progetto si verifichi una moltiplicazione pari € 3,84 sul territorio.**

**[DIA 41] Il sito di Poggio del Molino è gestito mediamente da 9 persone. L’apporto dato dalla presenza annua di circa 200 volontari e studenti, che trascorrono una media di 7/15 giorni nel territorio di Populonia, produce oltre alla quota versata all'Associazione, una spesa individuale di circa € 500/1000, per un totale non inferiore € 150.000 l’anno. [DIA 42]** Nel corso di un decennio sono state ben 2.169 le persone che hanno partecipato, di cui 1.180 studenti di scuole elementari, medie e superiori, 477 studenti universitari e 502 volontari, provenienti da numerosi paesi (soprattutto USA, ma anche Canada, Australia, Gran Bretagna, Svizzera, Germania, Olanda, Turchia, Brasile, Giappone, Nuova Zelanda). **[DIA 43]** Questa impostazione di archeologia partecipata ha dovuto fare i conti negli scorsi anni con le forti limitazioni imposte alle concessioni di scavo, fortunatamente poi superate, che impedivano ogni forma di partecipazione di volontari e l’organizzazione di summer school universitarie sui cantieri di scavo.

**[DIA 44]** Un altro esempio toscano è quello dell’Archeodromo di Poggibonsi, città che, com’è noto, non è una vera meta turistica, schiacciata dai vicini colossi del turismo, come San Gimignano, Volterra, Siena, Firenze. Eppure negli ultimi anni sta conquistando progressivamente posizioni, tanto che nelle ultime rilevazioni, si posiziona all’undicesimo posto in Provincia di Siena. **[DIA 45]** Il miracolo sta avvenendo grazie all’archeologia, e, più specificamente, grazie all’Archeodromo, cioè un Open Air Museum, realizzato all’interno della Fortezza Medicea di Poggio Imperiale.

**[DIA 46]** A seguito della scoperta di un importante abitato altomedievale, si è proceduto alla ricostruzione in scala 1:1 di alcune delle tante strutture del villaggio del IX-X secolo.

**[DIA 47]** I riscontri da parte del pubblico sono altamente positivi e anche la stampa si è molto interessata. L'obiettivo non consiste solo nella mera ricostruzione storico-archeologica, ma anche nella proposta, secondo i principi dell’Archeologia Pubblica, di un'esperienza di contatto con la storia vissuta in prima persona. L’Archeodromo coniuga, pertanto, archeologia sperimentale e storytelling-living history, con una comunicazione efficace e il coinvolgendo attivo dei partecipanti, comunicando conoscenza e emozioni.

**[DIA 48]** Punto di forza dell’Archeodromo di Poggibonsi è lo stretto contatto con la ricerca, tanto che non ha corso il rischio di trasformarsi in un archeoparco un po’ disneyano.

**[DIA 49]** Ancora una volta voglio ribadire la necessità di effettuare la valutazione dei progetti di Archeologia Pubblica attraverso diverse metodologie, in grado di misurare non solo l’impatto economico ma anche il coinvolgimento del pubblico e la co-creazione di valore. Si tratta di approcci di *accountability* culturale, consistenti sia nella misurazione dei risultati, sia nella valutazione dell’impatto che uno scavo, un museo, un qualsiasi luogo della cultura e ogni altra attività ha nello sviluppo del contesto locale, sia, infine, nell’azione svolta da una Università nell’ambito della cosiddetta terza missione. Non è più sufficiente, quindi, progettare e realizzare una qualsiasi iniziativa di Archeologia Pubblica, senza misurarne e valutarne la capacità di conseguire gli obiettivi prefissati. Misurare l’impatto della cultura è, peraltro, operazione assai complessa. La valutazione dovrebbe essere: 1) *appropriata* in riferimento agli obiettivi specifici e ai contesti in cui si opera; 2) *olistica*,per dar conto della complessità, al di là dei singoli elementi, dei cambiamenti positivi prodotti nella qualità della vita, nella crescita di benessere, nella valorizzazione del capitale sociale; 3) *democratica*, capace cioè di includere diversi soggetti; 4) *attendibile* per il rigore nella raccolta delle informazioni, nel loro uso e nella condivisione con la comunità.

**[DIA 50]** Mi piace proporre un altro esempio, tra i tanti possibili, soprattutto perché promosso da una Soprintendenza: quello della terramara di Bondeno. Nel 2013, all’indomani del terremoto che aveva colpito l’Emilia nel 2012, si doveva costruire una scuola elementare, in un’area di interesse archeologico, dov’era noto un villaggio dell’età del Bronzo. Le ragioni di una struttura pubblica di grandissima utilità rischiavano di confliggere con quelle dell’archeologia. Un conflitto assai frequente nel nostro Paese.

**[DIA 51]** Promotori furono i bambini, ai quali l’archeologo raccontò la storia narrata dal quel sito. È diventata ormai famosa la ‘poesia archeologica’ scritta dai bambini di Pilastri di Bondeno in quella occasione, e poi posta all’ingresso della nuova scuola: *Sotto la scuola / è nascosto / un tesoro: / non d’argento / e nemmeno d’oro. / è fatto di sassi / di pietre / di cocci / che, se li pesti, / a volte, ti scocci. / Sono reperti! / Lo dicono gli esperti! / E, come tutte le cose preziose, / ben si nascondono, / ben si confondono. / Si fanno trovare / solo da chi, / con occhi curiosi / e mani leggere / li va a cercare, / li sa ascoltare. / Così, / ti raccontan le storie / di un tempo lontano lontano / di quando noi ... / non c’eravamo*.

Grazie ai bambini, fu possibile avviare il progetto ‘Memoria e terremoto’ e riprendere le indagini in un’area, di proprietà privata, posta a poche centinaia di metri dalla nuova scuola. Partì così un percorso di ricerca finanziato dalla comunità, i cui risultati furono immediatamente messi a disposizione della comunità stessa.

**[DIA 52]** Prerequisiti necessari per consentire a tutti, o almeno al numero più ampio di persone, di attribuire valore al patrimonio sono infatti la conoscenza, l’educazione al patrimonio, la comunicazione. Campi nei quali nel nostro Paese riscontriamo ancora un certo ritardo. **[DIA 53]** Anche se la situazione va progressivamente migliorando, capita ancora spesso di osservare visitatori che si aggirano spaesati nelle sale di un museo o tra un groviglio di muri di un parco archeologico, esclusi dalla comprensione del significato stesso di reperti, di strutture, di siti e in preda a un senso di inadeguatezza.

**[DIA 54]** I supporti didattici, quando sono presenti, sono il più delle volte poco chiari, concepiti in maniera elitaria, di fatto riservati solo a specialisti o a un pubblico particolarmente colto. **[DIA 55]** Ai ‘visitatori normali’ si concede al massimo una sorta di contemplazione acritica che riesce a far esprimere ammirazione (‘che bello!’), oppure la partecipazione al rito delle foto e dei *selfie* davanti alle opere ‘feticcio’, senza la comprensione e soprattutto senza quel piacere della conoscenza che solo strumenti e linguaggi comunicativi adeguati riescono a trasmettere, in maniera efficace e anche rapida.

**[DIA 56]** Recentemente la DG Musei ha predisposto nuove importanti linee guida, ma nei nostri musei sacralizzati prevalgono ancora verbosi pannelli e didascalie scritti nel tipico linguaggio, iper-tecnicistico, da ‘addetti ai lavori’, quasi ‘esoterico’, che quasi nessuno capisce e che pochissimi leggono. È quella che è stata definita ‘sindrome della *fistula plumbea*’, che potrebbe propagarsi come un virus anche nella comunicazione digitale o sul web, se non ci sarà una centralità del progetto culturale e comunicativo e si cederà solo alle tecnologie.

**[DIA 57]** Dobbiamo essere consapevoli della debolezza dei consumi culturali nel nostro Paese e quindi della necessità di rivolgerci non solo a quella minoranza più colta che frequenta regolarmente i luoghi della cultura ma anche a quella massa totalmente esclusa, in particolare ai giovani.

**[DIA 58]** Milioni di persone in Italia frequentano costantemente i social network, miliardi nel mondo. Eppure recenti analisi riscontrano ancora gravi ritardi: il 52% dei musei possiede un account sui social network ma solo il 13% è presente nei tre più diffusi; il 51% ha una pagina Facebook, il 31% un account Twitter e solo il 15% uno su Instagram. Solo il 19% dei musei offre il wi-fi gratuito.

L’idea che però basti aprire frettolosamente una pagina Facebook sulla quale pubblicare qualsiasi cosa è da evitare. Servono preparazione, la conoscenza dei nuovi *media*, delle loro potenzialità e dei loro limiti e rischi, una profonda riflessione, una lunga attività silenziosa di backstage, un lavoro di squadra, tra archeologi, creativi e *media manager*. Si tratta di una grande responsabilità, perché sui *social media* si parla a nome di istituzioni prestigiose, autorevoli e credibili. L’informazione veicolata deve essere sì leggera, accattivante, capace di suscitare curiosità e, perché no, anche un sorriso, ma deve essere al tempo stesso credibile, affidabile, autorevole. Solo la qualità riesce, infatti, a far emergere il messaggio dal rumore di fondo della rete.

**[DIA 59]** Mi auguro che anche per tutti i musei italiani ora chiusi possa verificarsi quanto realizzato dal Salinas (il cui caso sarà illustrato da Sandro Garrubbo) nella costruzione di una vera comunità di amici, veri non solo virtuali, che penso si possa riassumere in questo commento di un *follower*: «Caro Museo Salinas, con tutti questi bei post che scrivi mi stai facendo venire tanta voglia di venire a vederti! E pensare che quando eri aperto ti ho così a lungo ignorato!».

Ribadendo che sarebbe un grave errore confondere l’AP solo con la comunicazione, deve però esserci consapevolezza che nel nostro Paese scontiamo un grave ritardo nella comunicazione del patrimonio culturale anche sui media tradizionali. Non è raro che chi tra gli archeologi si dedichi anche alla divulgazione venga accusato di esibizionismo narcisistico e di presenzialismo mediatico.

**[DIA 60]** A causa di tale sottovalutazione del ruolo della comunicazione, il vuoto comunicativo viene colmato da altri, dai ‘fantarcheologi’ o dagli improvvisatori, banalizzatori e beceri divulgatori, pronti a tutto pur di solleticare l’interesse del pubblico con ‘misteri’, avventure e ogni altra forma di irrazionalità oppure, al contrario, da comunicatori che ribadiscono visioni tradizionali e stereotipate fondate ad esempio sull’ormai insopportabile retorica della bellezza. Noi archeologi e i professionisti del PC dovremmo saper essere anche dei narratori.

**[DIA 61]** Pur essendo attive da tempo **[DIA 62]** riviste di alta divulgazione **[DIA 63]** e varie manifestazioni **[DIA 64]** e nonostante il successo televisivo di Alberto Angela **[DIA 65]** e di altri più o meno seri divulgatori, siamo ben lontani dalle esperienze che già molti decenni fa vedevano un grande archeologo **[DIA 66]** come Mortimer Wheeler condurre popolari trasmissioni radiofoniche e televisive o da serie come *Time Team* **[DIA 67]**. Bisogna essere consapevoli che l’idea prevalente dell’archeologia tra la ‘gente comune’, alimentata anche da certa stampa e televisione, videogiochi, cartoni animati, film, è assai lontana dall’idea (e dalla realtà) che gli archeologi hanno della loro disciplina e del loro mestiere. **[DIA 68]** ‘caccia al tesoro’, l’avventura, il mistero sono ancora caratteri prevalenti e i personaggi alla Indiana Jones e Lara Croft sono molto più famosi dei più noti archeologi. **[DIA 69]** E questo accresce la nostra responsabilità.

**[DIA 70]** Cornelius Holtorf ha evidenziato le notevoli potenzialità del ‘brand Archeologia’ e del cosiddetto ‘archaeo-appeal’, misurando l’interesse del pubblico e la presenza nei vari media, in particolare in Germania, Svezia e Gran Bretagna.

Non mi è possibile in questa sede toccare i tanti altri temi propri dell’AP, **[DIA 71]** in particolare quelli del lavoro e delle professioni, dei rapporti con il volontariato **[DIA 72]**, dell’*open access*, della libera circolazione di dati e immagini**[DIA 73]**, del *crowdfunding* e *crowdsourcing*, dello sviluppo economico sostenibile.

Ma a questo proposito vorrei richiamare almeno un caso di gestione dal basso del patrimonio archeologico, forse il più noto e il più significativo, ormai divenuto un caso di studio.

**[DIA 74]** Si tratta delle Catacombe di Napoli e della cooperativa ‘La Paranza’ del Rione Sanità. Considero necessario indicarlo, per ribadire la validità di questo progetto che sta contribuendo in maniera sensibile alla rinascita di un quartiere molto problematico e alla creazione di significative occasioni di economia e di lavoro (oltre ai quasi quaranta giovani occupati dalla cooperativa, si devono considerare quanti operano nelle altre attività collegate, l’Officina dei Talenti, il B&B ‘Casa del Monacone’, l’orchestra giovanile, la compagnia teatrale, la sala di registrazione, ecc. per un totale di oltre 70 persone), **[DIA 75]** anche grazie alla Fondazione San Gennaro, che ormai raccoglie l’adesione non solo di alcuni grandi imprenditori illuminati ma anche di decine di piccoli operatori, negozianti, artigiani. **[DIA 76]** L’indotto economico e anche quello socio-culturale del progetto lanciato da don Antonio Loffredo, parroco del Rione Sanità, è davvero straordinario. Nel corso di un decennio, dal 2008 al 2018, gli ingressi annui alla Catacombe sono passati da circa 8.000 a oltre 150.000, ma al di là di questo dato numerico è la costruzione della ‘comunità di patrimonio’ del Rione Sanità. **[DIA 77]**  il vero miracolo di questa bella storia. I risultati di uno studio dell’Università di Napoli Federico II sono davvero incoraggianti non solo in termini occupazionali e propriamente economici, che registrano un movimento di circa 33 milioni alimentato dalle attività della coop. **[DIA 78]** Paranza, ma anche in termini di percezione di Rione prima noto solo per fatti di cronaca nera: la stragrande maggioranza dei visitatori dà un giudizio largamente positivo della visita, afferma che la ricorderà a lungo, che consiglierà di visitare Napoli e specificamente le catacombe, che condividerà le impressioni sui *social media* e che tornerà; **[DIA 79]** moltissimi poi non si limitano alle catacombe ma visitano altri luoghi del Rione Sanità, come il Cimitero delle Fontanelle **[DIA 81]**, la Basilica e i vari palazzi aristocratici; numerosi sono poi i visitatori che hanno visitato Napoli avendo come motivazione prevalente proprio la conoscenza delle catacombe. **[DIA 82]** Sono poi soprattutto i dati relativi alla percezione dei cittadini residenti a comunicare il senso di un cambiamento: attribuiscono, infatti, al boom delle catacombe un ruolo decisivo nel miglioramento delle condizioni di vita nel Rione, grazie anche alla crescita considerevole del turismo **[DIA 82]** e alla maggiore attenzione della stampa per le attività culturali e per gli aspetti positivi e non più solo per i fatti di camorra; molto soddisfatti sono in particolare gli operatori economici, soprattutto quelli operanti nella ristorazione, nel piccolo commercio e nell’artigianato. **[DIA 83]**

È, questa, un’ulteriore conferma che solo grazie alla partecipazione attiva dei cittadini, alla creazione di reti locali, nazionali e internazionali e al consenso sociale la gestione dal basso del patrimonio culturale può risultare vincente. **[DIA 84]** È una lezione importante per le tante altre iniziative che sempre più spesso vanno nascendo e si stanno sviluppando in ogni città d’Italia e che rappresentano una vera speranza per attribuire al patrimonio culturale un valore sentito da tutti.

Concludo ribadendo un concetto: l’Archeologia Pubblica richiede un impegno culturale, etico e civile. Significa ‘amare’ le persone di oggi e la società nella quale viviamo almeno quanto amiamo i nostri studi sul passato. Significa tradurre in impegno nell’oggi il nostro studio del passato, senza il quale forse quello studio avrebbe poco senso.

**[DIA 85]** «Io sono un archeologo e dedico il mio tempo a cercare di raccogliere notizie sul comportamento di uomini morti da lungo tempo […] Tuttavia mi piace pensare che anche la conoscenza archeologica possa […] dimostrarsi utile alla società […], utile nell’aiutare a pensare in maniera più chiara e quindi ad agire in maniera più umana», scriveva oltre sessanta anni fa un grande archeologo, Vere Gordon Childe, anticipando per certi aspetti i temi dell’Archeologia Pubblica.

Gli archeologi hanno il privilegio e il dovere di accrescere la conoscenza del patrimonio archeologico, valorizzando le specificità, le relazioni e le differenze, curandone la conservazione e la trasmissione, attraverso la sua continua reinterpretazione e attualizzazione dei contenuti e valori. L’archeologo assume così il ruolo di un mediatore tra il passato e la contemporaneità, tra il patrimonio e i cittadini.

La sfida consiste, pertanto, nel mettere tutti nelle condizioni di conoscere il passato e i suoi documenti materiali, di fare in modo che tutti li sentano propri, li vogliano proteggere, curare, amare, non con un atteggiamento feticistico e passatista, ma facendoli vivere nel presente. Ecco la vera sfida dell’Archeologia Pubblica.

Concludendo davvero. Ritengo che l’’AP rappresenti la risposta necessaria, non solo per un dovere etico, ma anche perché conviene e fa bene. È utile:

* **[DIA 86]** Agli archeologi perché sono ‘costretti’ a ripensare continuamente il proprio mestiere in una fase di profondi cambiamenti e anche perché acquistano un nuovo ruolo, ancor più rilevante e riconoscibile, nella società, che potrà riservare pertanto una maggiore attenzione, anche in termini di risorse, alle loro attività.
* Agli studenti perché consente loro di acquisire nuove competenze, comunicative, relazionali, organizzative, che accrescono la loro flessibilità e favoriscono la loro capacità di affrontare situazioni diverse e di risolvere i problemi.
* All’archeologia perché allarga la partecipazione in molti modi, costruendo una platea sempre più ampia di persone curiose e interessate.
* **[DIA 87]** Alle comunità locali perché attribuisce valore e senso storico al loro patrimonio e alla loro storia, contribuendo a rafforzare il senso di appartenenza, la consapevolezza, l’‘identità’ culturale.
* Al patrimonio archeologico per la sua tutela e la sua valorizzazione, sentite non più come un’imposizione ma come una grande opportunità con il coinvolgimento delle varie istituzioni, dei professionisti dei beni culturali, delle forze produttive, dell’associazionismo, del volontariato, dei cittadini.
* All’economia perché articola le vocazioni produttive dei territori, promuove economia sana e pulita, attribuisce anche spessore storico e culturale a ogni altro prodotto di un certo territorio attraverso la costruzione di peculiari identità territoriali.
* **[DIA 88]** Al turismo perché sviluppa forme di turismo culturale e paesaggistico e occasioni di mobilità lenta, contribuisce a distribuire maggiormente i flussi turistici sul territorio nazionale oltre le poche solite mete valorizzando anche le aree interne o periferiche e favorisce nuovi comparti come il turismo scolastico e quello della terza età.
* Allo sviluppo sostenibile e durevole perché non consuma risorse ma aggiunge nuove risorse.
* Alle singole persone perché ognuno può sviluppare una propria curiosità per il passato e per le sue tracce materiali.

Non mancano, però, i problemi, le difficoltà e i ritardi. Ecco una prima lista di nodi da sciogliere che credo possa essere ampliata da chi sta seguendo questa lezione:

* **[DIA 89]** L’inserimento e la diffusione dei metodi dell’Archeologia Pubblica nei percorsi universitari per garantire agli attuali e futuri archeologi, professionisti, funzionari, soprintendenti, direttori di musei e parchi e ricercatori una formazione adeguata in modo da svolgere il loro lavoro, nei vari campi nei quali si trovano a operare, in maniera aperta, partecipata, condivisa.
* Il rischio che l’Archeologia Pubblica diventi la moda del momento e che venga confusa solo con l’organizzazione di eventi, di qualche laboratorio con i bambini e dell’apertura di un cantiere di scavo in un solo giorno.
* **[DIA 90]** La necessità di una profonda revisione normativa che elimini quell’intreccio stratificato di leggi, decreti, circolari, linee guida, più figli dell’Ottocento e del Novecento che del terzo Millennio, pensate per impedire, chiudere, complicare, burocratizzare invece di aprire, semplificare, favorire la collaborazione, la partecipazione, lo scambio, la libera circolazione di dati e idee, la partecipazione.
* Una definizione più ‘moderna’ delle figure professionali, che consideri anche questo tipo di professionalità e un sostegno alla crescita di un mercato del lavoro archeologico, in rapido cambiamento, in termini di diritti, di retribuzioni, di garanzie previdenziali, di sostenibilità.

**[DIA 91]** Dovremmo, in conclusione, saper individuare un percorso autonomo e progettare una strategia di più ampio respiro, costruendo una via italiana all’Archeologia Pubblica. Grazie

**[DIA 92] Bibliografia**